

Toselli Giacomo
Sentinella delle Alpi

Anno 57
N. 202 – 30.8.1906
n. 203 – 31.8.1906

L'OPERA LETTERARIA DI G.B. ARNAUDO

Sull'opera letteraria di G. B. Arnaudo, vasta, eclettica, congiungente all'originalità e profondità dei giudizi il pregio di una forma limpida come cristallo, è passata purtroppo un'onda di dimenticanza. Basta citare il suo *Nihilismo*, che senza essere stato lanciato nel commercio librario con nessuno di quei potenti mezzi di cui dispone la moderna *reclame*, senz'essere stato preceduto dai colpi di gran cassa della critica compiacente, ebbe il rarissimo onore di essere stato tradotto in ben sette lingue estere..., mentre delle due edizioni italiane del Casanova non si rinviene più una copia a pagarla un occhio del capo.

Purtroppo è questa la sorte che noi italiani riserbiamo ai nostri tesori artistici e scientifici passando sopra di essi incuranti e sprezzanti, lasciando che il battesimo della notorietà venga loro impartito da altre nazioni, più spregiudicate, meno egoiste. Ebbene ciò è umiliante e sarebbe stato desiderabile che il Comitato costituitosi per le onoranze dell'Arnaudo nel suo paese natale avesse avuto il pensiero di elevare a lui il monumento più bello, imperituro più che non sia la consueta tavola di marmo, colla ristampa non solo del *Nihilismo*, ma dei migliori suoi scritti disseminati – vere gemme letterarie – nei vari aridi campi in cui esplicò la sua attività.

A parte che questa sarebbe semplicemente opera di giustizia, io ritengo che nel presente momento politico, in cui gli sguardi di tutto il mondo civile sono rivolti agli intestini sconvolgimenti dell'Impero Moscovita, l'opera principale dell'Arnaudo ritornerebbe di fresca palpitante attualità e come tale sarebbe avidamente riletta. Perché il *Nihilismo* vi è studiato sotto tutti i principali suoi aspetti, nella vita sociale e politica, nelle condizioni interne, nei drammi sanguinosi di questi ultimi anni e sopra tutto nella letteratura: vedete sfilare nel libro come in un gran cinematografo i bohemés della società russa, gli organizzatori di società segrete, di propaganda rivoluzionaria, le studentesse che abbandonate le loro famiglie, vivono nei falanstei, portando capelli corti, gli occhiali e fumando la pipa nelle strade. Vi scorgete gli inebriati delle teorie di Verkovenk, esaltanti coloro che uccidono e fanno bei colpi, coloro che inneggiano come Puskim al *pugnale* “foggiato colla mano di Nemesei immortale”.

Accanto a costoro la turba grigia degli incoscienti che agiscono automaticamente, e formano le folle delinquenti: tutto vi è studiato con acutissima analisi psicologica e di ambiente, con metodo rigorosamente scientifico e moderno. Sicché noi riusciamo dopo quella lettura a spiegarci i delitti immani che ogni giorno si proiettano sulla cronaca, sappiamo dare il loro giusto valore agli atti di eroismo come quello di cui ci ha dato ultimo fulgido esempio la bionda Spiridowna, e troviamo una delle cause dell'insuccesso della rivoluzione nella crassa ignoranza dei *Musckiki* che non conoscono che una cosa, il loro interesse, son refrattari ad accogliere qualsiasi idea novatrice onde

il movimento rivoluzionario per raggiungere il suo scopo bisognerebbe che fosse di lunga mano ed in tutt'altro modo preparato.

Ebbene, questo libro è stato scritto circa trent'anni or sono e par quanto da quell'epoca si siano incalzati in Russia grandi avvenimenti, esso non teme il confronto per freschezza di pitture, con quanto di ammaniscono giornalmente i corrispondenti politici mondiali da Pietroburgo: soprattutto è da ammirare quella che l'Arnaudo amava chiamare *forma democratica*, la quale rende accessibile i concetti che si vogliono esprimere a tutte le intelligenze, rifuggendo dalle superfetazioni, dai pleonasmi, dalla deplorable mania di far della erudizione a sproposito.

Oh quante lance ha egli spezzato nella sua carriera in favore di questa forma democratica! Egli versatissimo, come ben pochi lo furono, in tutte le letterature europee, con entusiastico compiacimento segnalavo all'ammirazione di coloro che leggevano le riviste *snobiste* i meriti degli scrittori *popolari* ed a dispetto dei critici, sosteneva che molto conto si doveva fare del plebiscito di favore con cui una opera era accolta dal pubblico. Ond'è che quando, a proposito di Edmondo De Amicis, si gridava all'infatuazione, all'*engouement*, egli polemizzando coi migliori critici del tempo sosteneva che: quando un sentimento perdura è un sentimento vero, genuino, un sentimento che ha diritto di affermare in faccia a tutti. "De Amicis, egli aggiungeva, trae le sue ispirazioni direttamente dalla vita; non già soltanto dai grandi momenti, dai memorandi episodi della vita, ma dai piccoli lati di essa. Potrebbe darsi che questa poesia appunto perché tale, non piacesse a molti letterati o critici d'arte, i quali il più spesso amano quello che si libra in alto, che sta sull'ali, che è il frutto di un gran lavoro intellettuale e di poderosi studi. Esso piacerà tanto più alle anime semplici e a quei lettori bonari che invece di cercar sempre nei libri il grande, il meraviglioso, lo straordinario, l'inaccessibile, vi cercano l'immagine di quello che veggono dappertutto ed in ogni tempo, la riproduzione poetica di quei sentimenti che anche a loro è dato spesso provare. Il De Amicis che io sappia non ha mai scritto pei letterati, ma pel comune della gente che è ben lungi dal sentir sempre come i letterati: e questo è il segreto con cui ha conquistata una grande popolarità, sarà il segreto con cui se la manterrà".

L'Arnaudo nato popolo, vissuto popolo e popolo sino al midollo, come G. B. Bottero, aveva una singolare predilezione per la letteratura sociale; ma non quella fatta di proteste, di imprecazioni, di maledizioni o di minacce, neppur quella il cui ultimo contenuto era un olimpico sentimento di compassione per le classi meno abbienti; né approvava coloro che in arte avevan introdotto le crude, nude, spietate descrizioni dell'odierno naturalismo, ma voleva una via di mezzo fra tutte queste tendenze: l'arte per essere efficace deve parlare al cuore col linguaggio stesso delle cose onde si possa dire: *Sunto legrimae rerum!*

"Perciò, esclamava, io non potrò mai dimenticare le impressioni del tempo in cui leggevo col caldo cuore d'adolescente la *Capanna dello Zio Tom* della Beecher Stowe, che mi aveva commosso assai perché non aveva una declamazione. Eppure quel libro ha fatto una rivoluzione nel sentimento degli americani verso i negri".

Scritte con questi profondi convincimenti, sono veri gioielli del genere le sue monografie letterarie: cito quella su *Ivan Turghenef*, il genio letterario della Russia moderna, che dimostrò grande simpatia pei muskiki in generale e pei servi della gleba in particolare:

"I suoi romanzi – dice l'Arnaudo – piacquero per l'intonazione bonariamente mesta di quelle popolazioni slave, abituate alle campagne melanconiche dagli orizzonti sconfinati e rassegnate alle prepotenze d'una tribù di signori privilegiati. Niente di platonico, niente di convenzionalmente sentimentale, niente politico, non discuteva tesi sociali, ma

faceva peggio: andava scoprendo le piaghe del popolo russo e ci metteva il dito sopra: egli sollevava da terra il volto del servo e ne mostrava il viso scarno, gli occhi squallidi, la fronte solcata dai dolori...”

Per gli stessi motivi, enumerava i pregi ed additava alla ammirazione le opere dell'americano Enrico Longfellow, sostenendo con ineffabile ingenuità che questi aveva un grande titolo alla gratitudine degli italiani, perché, mentre nel suo capolavoro *Excelsior* avrebbe potuto far salire il protagonista sui greppi delle americane montagne, gli fa invece raggiungere le vette delle Alpi nostre, donde prorompe in quelle esclamazioni: “Italia! Italia! Come è bella! Paese della Madonna! Giardino del Paradiso!...”.

Enumera le poesie del Longfellow contro la schiavitù e lo difende con grande energia da coloro che lo chiamano con disprezzo il poeta dei fanciulli degli Stati Uniti e delle bionde figlie d'Albione, perché “nell'età in cui il cuore riceve le impronte come la cera e le conserva come il marmo, è un gran beneficio che venga letta questa poesia piena d'amore delle domestiche virtù, calda d'amore per la patria, pei miseri, per l'umanità intera”.

È mai scostando la mente dal movimento letterario mondiale, il nostro Arnaudo invia l'estremo saluto all'israelita Bertoldo Auerback, poetico e toccante saluto: “Il sole sorgendo al mattino dall'Hohenzollern e scendendo la sera dietro alla Selva Nera, bacerà i fiori che cresceranno sulla tua tomba e saranno raccolti da gentili creature, come le Anorei e le Emmerenze dei tuoi racconti”.

Perché Auerback fu non solo un pellegrino dell'arte, e specialmente un artista grande, quando lasciò la filosofia spinoziana e ritornò alle poetiche rive del Keckar, alle pasture in vagano le belle vacche dell'Algeria”, alle vette nevose da cui nasce il Danubio, alle nere foreste di pini e d'abeti; ma perché Auerback, israelita, in tempi in cui si rimproverava agli ebrei di essere uomini senza patria e senza amore di libertà, ebbe e essenzialmente agli occhi del nostro Battistino il merito di essere uno dei più efficaci campioni della *Deutschthun*, ossia del sentimento nazionale tedesco, e rispettò tutte le credenze religiose.

Io esorbiterei dal modesto compito che mi sono prefisso, se volessi accennare a tutti gli studi dell'Arnaudo sulla letteratura straniera e nazionale; ma dagli esempi che ho scorge quali fossero i suoi gusti artistici e soprattutto la particolar cura che egli poneva nello studiare, insieme collo *scrittore, l'uomo* nella vita e nei suoi intimi sentimenti. Egli voleva soprattutto instaurare una critica onesta ed equanime contro quelle “il cui ideale è la ribellione sistematica deliberata contro gli scrittori riuniti, contro le forme finora applaudite, contro le simpatie radicali, contro le idee sinora ammesse”.

E così non fu solo critico valente e reputatissimo, ma passando colla sua mente eclettica attraverso a tutte le gamme dell'arte, ci lasciò un pregevole studio filosofico su *L'educazione razionale secondo Erberto Spencer*, scritto coll'intendimento che fosse un giorno un'arma formidabile nelle mani dei fautori della riforma sull'educazione.

Nei viaggi compiuti in occasione del suo ministero giornalistico, scrisse lettere che stanno bene accanto ai bellissimi quadri di Luigi Barzini. Cito: *Gli italiani a Marsiglia*, raccolte in un volume, profondo studio sociale e di ambiente; *Barcellona*, in cui si rivela tutta la sua anima di artista. Nella bella città spagnuola egli trascorse il suo tempo alla *Ramba de flores*, alla notte, per far delle meditazioni filosofiche sulle condizioni delle persone che trovano un letto gratuito sulle sedie in fil di ferro, al mattino per ammirare il mercato dei fiori. “In nessun luogo – egli scrive – ho veduto i fiori così belli, così profumati, così seducenti come a Barcellona, e mi venivano alla mente i versi del Prati:

Voi vi lagnate che i miei concetti
Nuotano in nembo di tropi flor.

Si che li amo questi innocenti
Figli dilette del mio Signor...”

Ai tempi in cui sorgevano in Italia le fatali velleità guerrafondaie, pubblicò uno studio sulla baia di Assab e sull'avvenire della nostra colonia in Abissinia, apprezzatissimo dal punto di vista commerciale ed economico. Illustrò l'Africa centrale in occasione della morte a soli trent'anni dell'esploratore bolognese Pellegrino Matteucci, alla cui abnegazione tributò gli onori che si meritava. Fu in questa occasione, ricordando che quell'intrepido giovane aveva fatto le prime armi nel giornalismo, che gli sgorgarono dall'animo queste melanconiche considerazioni, sintomatiche perché considera la sua miserevole fine: “Molto male si pensa nel mondo in generale dei giornalisti, i quali, come il più spesso accade, sono per lo più migliori della loro fama. Ma il lavoro quotidiano, sempre variato, la necessità di tutto sfiorare e di non soffermarsi su nulla, l'indole meschina e pettegola di certe polemiche, le esigenze stesse di un pubblico di mezzana intelligenza e di mezzana istruzione, e perciò l'opportunità di diluire ogni tema, di spezzare ogni argomentazione, tutto ciò fiacca gli ingegni, e mentre le palestre in cui si esercitano tante altre menti, non fanno che rinvigorirle, il giornalismo è un agone in cui per lo più si sfiniscono. E nello sparire del vigor della mente, si spengono spesso i più santi entusiasmi: il giornalista, sovente vittima del suo mestiere, sgretola a poco a poco la propria potenza intellettuale, uccide a poco a poco il proprio valore.

Di Arnaudo romanziere e novelliere già altri ha discusso su queste colonne. Ricorderò soltanto, oltre la *Valanga*, che non è certo fra le cose sue più belle, i *Due nomi*, *Din don dan e Gabelle*, in cui profuse il grande suo amore per il paese natio che fa capolino dappertutto ad incominciare dalla incantevole valle di San Maurizio, dal secolare campanile, abitazione di un esercito canoro, fino nella tipica leggendaria figura del maestro Don Viale, coi calzoni corti, che si affanna a chiamare alla scuola i discepoli che imbacuccati fin sopra il naso e con una enorme fetta di pan di segala sotto il braccio, continuano a sdruciolare sul ghiaccio nella piazzetta, mentre a larghe falde continua a cadere la neve.

E c'è anche il cimitero, l'angusto cimitero dov'egli sognava di riposare nella pace eterna, insieme coi suoi antenati, al termine della sua vita travagliosa: proprio lassù in alto, vicino al cielo, fra le creste pittoresche, fra il profumo di fiori che non crescono nella pianura, al cospetto di quei paesaggi che avevano ispirato alla sua tavolozza la pittura di tanti tramonti...

Avv. Giacomo Toselli

Limone- M. B. - 2014